

Non c'è  
norma  
se c'è  
intolleranza

GIGLIA TEDESCO

1. Intanto - quanto al se-  
sono persuasa della opportuni-  
tà di una premessa. Non dedu-  
co ciò soltanto da una mia con-  
vinzione; lo induco da quanto  
ho ascoltato in numerosi con-  
gressi di sezione. Infatti, la do-  
manda che emerge al riguardo  
è quella di una forte identità po-  
litica e ideale della nuova for-  
mazione politica cui ci accin-  
giamo a dare vita; questa identi-  
tà a mio parere ben si esprime  
già nella denominazione di Par-  
tito democratico della sinistra e  
nel simbolo, che non a caso ha  
risolto così ampio consenso  
nel voto dei nostri iscritti.

Non ho la presunzione di of-  
frire la traccia di una simile pre-  
messa, mi limito ad alcune rifre-  
sioni.

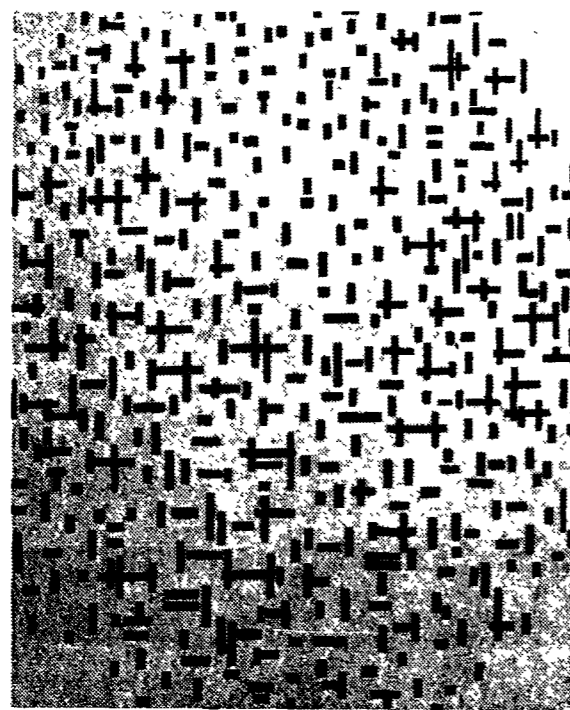
- Innovazione e continuità:  
nel nostro dibattito, anche gra-  
zie a un confronto reale, si è via  
via messo a fuoco un giusto  
equilibrio tra questi due poli.  
Certo, decidere di dare vita a un  
nuovo partito pone di per sé  
l'accento sulla innovazione; e-  
ppure è importante rendere  
esplicito un dato vitale: come  
trasferire nella nuova forma-  
zione quanto di più originale e  
incisivo vi è nella tradizione del  
Pci, grazie essenzialmente alla  
sua particolarissima capacità di  
coraggiose innovazioni. Penso  
al «partito nuovo» di Togliatti.

- Cultura e politica: le matrici  
culturali del Pci sono state fin-  
dalle origini ben più ampie e  
complesse della tradizione del-  
la Terza Internazionale. Berling-  
guer lo sottolineava sempre. Si  
pensi ai marxisti italiani, Labriola  
in particolare; alla eredità del  
riformismo socialista; alla deci-  
siva lezione culturale e politica  
di Gramsci, al ruolo alto avuto  
dal suo pensiero nella cultura  
italiana e non solo nelle idee  
del Pci.

Con il 5° Congresso il Pci an-  
dò oltre e sancì il non vincolo  
ideologico nell'adesione al Pci  
e la libertà di convinzione filo-  
sofica e religiosa per i militanti.  
Successivamente siamo andati  
ben più avanti, riconoscendo  
non solo la legittimità, ma la po-  
sività dei vari contributi ideali e  
culturali. Il Pds mi appare un  
approdo di questo cammino.

Il punto è ora indicare delle  
grandi opzioni ideali che testi-  
monino come il non vincolo  
ideologico non equivale ad  
agnosticismo e a scadimento  
nella pura empiria.

2. Nell'ultimo anno, anzi ne-  
gli ultimi anni, abbiamo già spe-  
rimentato nuove e più ampie  
forme di estrinsecazione dei di-  
ritti dei singoli e delle varie aree  
culturali. Già al 18° Congresso  
venne sanzionato nello statuto,



tra i diritti degli iscritti, la libera  
espressione e circolazione delle  
opinioni. Al 19° Congresso sia-  
mo andati oltre, e abbiamo af-  
fermato nello statuto che tale  
diritto può essere esercitato an-  
che collettivamente.

Nella nostra concreta espe-  
rienza tutto ciò era stato anti-  
cipato, dunque non abbiamo sol-  
tanto assunto impegni normati-  
vi, abbiamo dato vita a una no-  
stra nuova «costituzione mate-  
riale».

Ora le previsioni statutarie e  
regolamentari andranno rese  
più puntuali, anche partendo  
dalla esperienza fatta che rivela  
a mio parere una necessità e  
un rischio.

La necessità è di avere, assie-  
me a disposizioni chiare, una  
comune volontà di reciproco ri-  
spetto. La battaglia politica non  
può né deve trasformarsi in  
semplice scontro normativo,  
come a volte è accaduto. Non  
c'è norma che possa sanare la  
esasperazione delle posizioni e  
la intolleranza.

Altra cosa è la «certezza del  
diritto», la scrupolosa osserva-  
za delle norme: questa è re-  
sponsabilità di tutti, perché tutti  
dobbiamo garantire tutti. Il prin-  
cipio di legalità non può essere  
parcellizzato.

Il rischio di cui parlavo sta in  
una rigidità eccessiva delle po-  
sizioni, in una ossificazione del-  
le contrapposizioni. È questo  
ciò che provoca legittimo fasti-  
dio nei compagni, e diffidenze  
altrettanto legittime in chi si av-  
vicina a noi. Peraltro una simile  
rigidità rischia di paralizzare la  
iniziativa politica.

È qui che si colloca ciò che ri-  
tengo inadeguato definire sola-  
mente come principio di mag-  
gioranza e che preferisco chia-  
mare assunzione di responsabi-  
lità e capacità di decisione e di  
azione.

3. La questione è particolar-  
mente delicata quando non so-  
no in causa soltanto la vita in-  
terna del partito e i rapporti tra  
noi, in questo caso la pubblicità

Deve  
esserci  
un patto  
fra di noi

GAVINO ANGIUS

1. Faccio una premessa. Io  
penso che lo statuto che defini-  
rà le forme organizzative del  
nuovo partito e le regole che  
dovranno presiedere al suo fun-  
zionamento dovranno essere  
individuate e formulate in mo-  
do unitario tra le varie aree poli-  
tiche e culturali del partito.

Non è questione formale. È  
questione di sostanza politica.  
Tutte le aree politiche e cultura-  
li che si sono formate in questo  
anno devono poter effettiva-  
mente partecipare alla defini-  
zione dello statuto. E dunque  
anche della premessa e del  
preambolo. Insieme, ovviamente,  
a quelle forze esterne che  
aderiranno al nuovo partito.

Io preferirei definirla Carta  
costituente. Ma ci si intende su  
ciò che si vuol dire. Nel merito  
io penserei a un testo breve, che  
indichi in modo chiaro la pre-  
messa di uno stare insieme per  
affermare i valori di pace, di de-  
mocrazia, di socialismo, per in-  
dicare l'obiettivo di una trasfor-  
mazione profonda della società  
e dello Stato. Io ritengo, e non  
vorrei suscitare scandalo, che  
alcuni concetti di fondo conte-  
nuti nell'ultimo programma  
fondamentale dell'Spd appro-  
vato a Berlino nel 1989, siano  
contenuti nella premessa allo  
statuto.

Mi riferisco al fatto che non  
possono essere considerati rag-  
giunti quei valori di libertà, di  
uguaglianza e di giustizia perse-  
guiti dai grandi richiami bor-  
ghesi dei secoli passati. Mi riferi-  
sco inoltre alla constatazione  
che, a partire dagli interessi e  
dai bisogni, una riforma del ca-  
pitalismo non è sufficiente.

Sento anche la necessità di  
definire il partito come un parti-  
to di massa, radicato fortemen-  
te nel mondo del lavoro.

E anche dovrebbe essere  
chiara, a mio giudizio, la funzio-  
ne storica, ideale e politica eser-  
citata dai comunisti italiani nel-  
la democrazia italiana.

2. Deve essere chiara la natu-  
ra pattizia dell'atto costituente  
del nuovo partito. Non si tratta  
di riconoscere da parte di una o  
più componenti la dignità di al-  
tre componenti. Si tratta di in-  
trodurre regole che dicano  
qualcosa di più e di diverso. Nel  
senso di garantire a tutte le aree  
una pratica politica nuova, una  
possibilità pratica di una auto-  
noma capacità di iniziativa poli-  
tica da parte di ogni area.

È anche in questo modo che  
può costruirsi una possibilità  
reale per consentire ad una mi-  
noranza di diventare maggio-  
ranza. Un principio di maggio-  
ranza, strettamente parlando,  
non può essere negato. Ma nel-  
la pratica che cosa vuol dire?

Non possiamo non vedere i ri-  
schi e i pericoli di un nuovo  
centralismo che può essere pra-  
ticato sotto forma di verticismo,  
di leaderismo.

Penso che non possa essere  
difficile individuare norme effi-  
caci che presiedano ai rapporti  
tra maggioranza e minoranza.  
Una ricerca più nuova e audace  
va invece compiuta per garanti-  
re un pluralismo effettivo nel  
nuovo partito. Noi abbiamo  
proposto, in questo senso, per il  
partito una struttura di tipo fe-  
derativo tale da consentire una  
possibilità nuova di adesione,  
di pratica politica, di decisione  
democratica.

3. Sì, penso che sia indispen-  
sabile una certa regolamenta-  
zione. Intendiamoci bene. Se,  
come partito, già da tempo ab-  
biamo parlato giustamente di  
una sorta di teoria del limite del  
partito, dobbiamo ora trarne  
delle conseguenze pratiche nei  
confronti delle istituzioni stesse.  
Ciò riguarda anche il rapporto  
degli eletti con il partito e con le  
istituzioni.

Un eletto risponde innanzi-  
tutto agli elettori. Sappiamo be-  
ne, tuttavia, che esercita il pro-  
prio mandato nell'ambito di  
una adesione che esprime ad  
una politica, ad un programma,  
a un partito. Non può esserci,  
secondo me, una norma - per-  
ché una norma ha una forza co-  
gente precisa - che costringa in  
un ambito di appartenenza ad  
un gruppo.

Esistono i casi di obiezione di  
coscienza. Esistono grandissi-  
me questioni come la pace e la  
guerra, sulle quali come si fa a  
non consentire l'espressione di  
una opinione individuale in dif-  
ferenza dalle scelte del partito e  
del gruppo consiliare e parla-  
mentare?

Naturalmente capisco le pos-  
sibili obiezioni. E certo dobbia-  
mo evitare che nella pratica si  
dia vita a forme di rappresen-  
tanza parallela. Ma per evitare  
ciò dobbiamo, evidentemente,  
individuare regole nuove che  
presiedano al rapporto tra gli  
eletti, i gruppi, il partito e ovvia-  
mente le istituzioni.



Nasce  
un partito  
non un  
movimento

UMBERTO RANIERI

1. Al Pci si aderisce, sin dal-  
l'avvio del «partito nuovo», sulla  
base dell'accettazione del pro-  
gramma politico. Tuttavia, que-  
sta acquisizione di laicità nelle  
forme dell'adesione è stata limi-  
tata dalla compresenza, negli  
statuti del Pci, di un fortissimo  
elemento di richiamo ideologi-  
co (prima al marxismo-lenini-  
smo poi, successivamente, alle  
fonti del pensiero di Marx, Le-  
nin ecc.).

Lo statuto di una nuova for-  
mazione pienamente laica de-  
ve risolvere definitivamente  
questa palese contraddizione.  
L'adesione al programma poli-  
tico come unico vincolo della  
appartenenza al Pds non può  
trovare alcuna limitazione in in-  
dicazioni di filosofie generali  
cui richiamarsi. Occorre distin-  
guere definitivamente tra i ri-  
chiami ideologici, o a particola-  
ri versioni della tradizione e del-  
la cultura socialista, e il rife-  
rimento ai valori e ai criteri orien-  
tativi di una moderna forza so-  
cialista. Tali valori, da  
richiamare nello Statuto, devo-  
no riflettere le acquisizioni fon-  
damentali che sul terreno del  
socialismo democratico sono  
divenute parti integranti della  
azione di rinnovamento cui da  
tempo siamo impegnati: la as-  
soluta centralità del tema della  
democrazia; la visione della  
battaglia socialista non come fi-  
ne ma parte del processo della  
democratizzazione; il rapporto  
tra socialismo e libertà «liberali»;  
tra giustizia, eguaglianza e liber-

tà; il valore dei diritti di «terza  
generazione» (ambiente, rivo-  
luzione femminile ecc.).

Un decalogo di principi è più  
significativo se stringato e chia-  
ro. I valori orientativi di una for-  
za laica non devono tendere  
tanto a distinguere il partito. Ciò  
è affidato alla sua azione e al  
suo programma. Essi servono  
piuttosto a sancire la definitiva  
collocazione del Pds nel campo  
assai più vasto della famiglia  
democratico-socialista euro-  
pea. La semplicità e nettezza  
dei valori di riferimento del Pds  
deve essere tale anche per con-  
sentire la convivenza di aree ed  
ispirazioni politico-culturali or-  
mai assai diverse già nell'attua-  
le Pci. In questo quadro, di netta  
laicizzazione dei richiami idea-  
li, può trovare posto nello Statu-  
to un riferimento alla particola-  
re esperienza storica del Pci e  
alle progressive conquiste sul  
terreno del rinnovamento cultu-  
rale che ne hanno caratterizza-  
to l'azione.

2. Mi pare che su questo  
punto la maggioranza abbia  
avanzato una disponibilità reale  
di confronto e prime signifi-  
cative indicazioni. Dobbiamo  
partire dalla riconferma della  
scelta fondamentale: noi inten-  
diamo dar vita non ad un movi-  
mento ma ad un partito.

I partiti sono associazioni di  
individui che vanno regolati da  
forme che si avvicinino quanto  
più è possibile agli schemi della  
democrazia parlamentare: pri-  
mato del diritto dei singoli e re-  
golazione del principio di asso-  
ciazione come strumento per  
potenziare il loro diritto di dis-  
sentire dalle scelte di maggio-  
ranza.

Le correnti, opportunamente  
disciplinate, rientrano inevita-  
bilmente nello schema di una  
convivenza regolata e attenta a  
salvaguardare i diritti delle mi-  
noranze. Tra tali diritti rientra  
anche la disciplina del princi-

pio di maggioranza. È ovvio che  
debbono essere indicate mate-  
rie di vita interna (e di proposta  
esterna) su cui tale principio  
non vale (o meglio occorre una  
sua forte qualificazione). Per  
analogia ci si può riferire alla  
gamma di questioni su cui nello  
schema parlamentare è prevista  
la norma della maggioranza  
qualificata. È altrettanto ovvio  
che non basta sancire il diritto  
delle minoranze e lavorare per  
ribaltare i rapporti. Occorre pre-  
disporre e sancire un insieme di  
misure «attive» e positive che ga-  
rantiscono l'effettivo rispetto di  
tale diritto (uso dei mezzi di in-  
formazione, dei servizi del parti-  
to, delle risorse finanziarie, del  
potere di organizzazione di di-  
battiti generali, di convocazio-  
ne degli organismi dirigenti  
ecc.). Solo una capillare orga-  
nizzazione e sanzione dei diritti  
delle minoranze può delimitare  
la natura tendenzialmente tota-  
lizzante di un incontrollato prin-  
cipio di maggioranza.

3. Ritengo assai difficile rego-  
lamentare i casi di dissociazione.  
È assai pericoloso tentare  
un decalogo di materie su cui  
non dovrebbe essere possibile  
«dissociarsi». Altrettanto diffi-  
le, e forse sbagliato, sarebbe  
tentare di elencare le materie  
che costituiscono «casi di co-  
scienza» a cui rivendicare un di-  
ritto di dissociazione. Il vero  
problema riguarda solo il com-  
portamento nelle assemblee  
elettive. Qui deve valere, ovvia-  
mente, la regola di buon senso  
che è a base della formazione di  
un qualunque gruppo in as-  
semblee elettive, che richiede la  
distinzione tra possibilità di  
estermine del dissenso indivi-  
duale e il rispetto, nel voto,  
delle decisioni di maggioranza.

È ovvio che ciò richiede, pro-  
babilmente, uno statuto nuovo  
e più incisivo della vita dei grup-  
pi del Pds nelle assemblee elet-  
tive con una più netta e precisa  
definizione dei diritti dell'eletto  
oltre che dei suoi doveri. Non  
mi pare, dunque, che si diano  
«casi particolari» su cui dissocia-  
zione è possibile o meno.

Il problema è solo di regole  
certe e chiare di regolazione  
della dialettica interna e di nor-  
me più cogenti per i gruppi elet-  
ti: possibilità di dissenso e dis-  
sociazione «individuale» e non  
di aree o componenti (il caso  
del Golfo dovrebbe essere irri-  
petibile); possibilità di espres-  
sione del dissenso e rispetto,  
nel comportamento in assem-  
blea, di un principio di maggio-  
ranza.